San Patrignano
Diamo ordine alle comunità terapeutiche

Il dibattito originato dal processo di Rimini contro Vincenzo Muccioli e gli altri organizzatori della comunità di San Patrignano — che riprende domani — ha mostrato un rilevante interesse ma anche disorientamento e genericità dei temi della discussione.

Penso si debba separare il tema dei reati dei quali gli organizzatori di San Patrignano sono accusati, da quello generale del valore terapeutico delle comunità per il recupero dei tossicodipendenti; e penso quindi che gli imputati debbano essere giudicati per i comportamenti che sono loro contestati e non per i loro meriti o demeriti terapeutici.

È importante ora, a mio parere, che la discussione si concentri sul tema del «che fare», in particolare sulla questione della cura e della riabilitazione. Cura e riabilitazione sono termini di chiara origine medica usati dalla legge 685 del '75 in coerenza con la visione che dominava al momento dell'entrata in vigore di quella legge. Tale visione si è dimostrata rapidamente inidonea ad affrontare i problemi reali; la cessazione duratura della tossicodipendenza deriva infatti da una modifica delle abitudini di vita del tossicodipendente, dal cambiamento dei suoi valori culturali e non dalla mera disassuefazione fisica. Per rispondere a queste esigenze, per allontanare il tossicodipendente dall'ambiente in cui vive e in cui la droga è una consuetudine, una regola o una necessità, sono sorte, spontaneamente, le comunità terapeutiche, che attualmente sono prive di ogni regolamentazione generale, semplicemente ignorate dalla legge.

È indubbio che le comunità siano state un trattamento utile per molti tossicodipendenti, anche se non l'unico e non per tutti, e che esse siano aumentate di numero e abbiano cominciato ad essere un punto di riferimento per le pubbliche autorità, come dimostra la diffusa prassi istruttoria di molti magistrati di inviare imputati tossicodipendenti presso comunità, in stato di arresto o con vari obblighi. Tutto ciò pone, però, come urgente e ineliminabile l'esigenza che vengano stabilite per legge delle regole sull'attività delle comunità, e quindi che si sviluppi un dibattito che, partendo dall'osservazione dell'esperienza di questi anni e anche dalla discussione di casi concreti, come quello di San Patrignano, tenda a stabilire i principi ai quali ispirare l'istituzione e l'attività delle comunità.

Io credo che le comunità debbano essere inserite nell'ambito dell'attività sociosanitaria regionale e che pertanto le Usl debbano esercitare il controllo sulle stesse e che debbano essere stabiliti dei requisiti generali minimi, di carattere soggettivo, per gli organizzatori, e metodologico, riguardo ai tipi di trattamento. Ciò mantenendo ferma la possibilità che le comunità siano realizzate e gestite sia da soggetti pubblici sia da privati, evitando che regole e controlli irrigidiscano eccessivamente le strutture.

I requisiti soggettivi richiesti dovrebbero tendere essenzialmente ad assicurare la serietà e la idoneità delle iniziative, evitando il pericolo del diffondersi di imprese ciarlatanesche o truffaldine. Vi sono ingenti fondi provenienti da famiglie, disposte a tutto pur di aiutare i congiunti, e da enti pubblici o privati benefattori, desiderosi di «fare qualcosa», che rendono reale questo pericolo. Non penso, invece, che si debba tendere ad una eccessiva professionalizzazione di queste attività, richiedendo ad esempio che i dirigenti siano dotati di determinati diplomi o abilitazione: è essenziale per il loro successo la modificazione dei modi di vita culturali, psichici e materiali che hanno portato alla tossicodipendenza.

Quanto alle modalità di trattamento, la prima questione è se prevedere ingressi in comunità solo volontari o anche obbligatori. Ritengo che si dovrebbe propendere per la soluzione volontaria. Potrebbe invece essere prevista la possibilità di trattamenti sanitari obbligatori, allargando l'ipotesi attuale relativa alle emergenze psichiatriche al caso di tossicodipendenti (anche alcolizzati) che presentino urgenti esigenze terapeutiche per scongiurare gravi pericoli all'incolumità personale degli stessi, se ritenuti momentaneamente incapaci di intendere.

Sono poi valutabili positivamente le proposte di legge tendenti a favorire la scelta della disintossicazione per i tossicodipendenti che abbiano commesso reati, proponendo una alternativa tra pena (non processo, come alcune sostengono) e trattamento; anche per i tossicodipendenti il diritto penale deve però rimanere, come per gli altri cittadini, un limite sufficientemente certo alle proprie scelte, e quindi il regime di favore nei confronti di chi inizia trattamenti di disintossicazione non deve essere eccessivo, come mi sembra quello previsto dalla attuale proposta di legge del Pci, altrimenti rischiano di crearsi notevoli difficoltà alla repressione penale: tutti si dichiarerebbero tossicodipendenti.

Una volta entrati volontariamente in comunità, occorre che la legge ponga dei limiti a ciò che si può sperimentare contro la droga e che le Usl abbiano poteri ispettivi e sanzionatori per assicurarne l'osservanza. La disassuefazione ha però certamente delle fasi di debolezza e di ribellione che il tossicodipendente, al di là dell'atteggiamento del momento, vorrebbe che venissero superate; è necessario quindi prevedere la obbligatorietà dell'assistenza medica alle comunità, perché possano essere somministrati farmaci che consentano di superare i momenti di crisi acuta senza ricorrere ai letti di contenzione.

Un problema particolarmente spinoso è quello delle opzioni ideologiche delle comunità e della opportunità di un loro controllo: le comunità sono quasi necessariamente delle istituzioni totali che tendono alla rieducazione dei tossicodipendenti spesso proponendo modelli di vita collegati al carisma personale o ideologico. Ciò crea perplessità e insoddisfazione nei sostenitori di una coscienza laica e critica, in particolare nei confronti di alcune comunità religiose o spiccatamente carismatiche, temendosi il «plagio» degli ospiti; accusa, questa, mossa all'atteggiamento di Muccioli. Non credo però che tale rischio sia eliminabile, fatta eccezione per i normali strumenti penali contro la truffa, la circonvenzione di incapaci, eccetera, in un paese come il nostro oganizzato intorno a scelte pluralistiche di libertà di pensiero e di insegnamento.

Indubbiamente, nel settore della disassuefazione dalla tossicodipendenza, la situazione degli organizzatori delle comunità pubbliche, che possono proporre in alternativa a quelli della droga solo valori laici e critici, come quelli che ispirano la nostra Costituzione, rischia di apparire più difficile rispetto a chi può proporre modelli molto più tranquillizzanti e di immediata presa, fondati sulla fede o sul carisma personale. Si tratta però di una sfida che occorre accettare.

Paolo Giovagnoli
sostituto procuratore della Repubblica di Bologna

LETTERE ALL'UNITA'

«Non basta qualche decisione al vertice, per lacerare il processo unitario»

Spett. Unità,

una serie di fatti mette in evidenza la maturità dei lavoratori e l'unità del movimento operaio, che per fortuna prescinde dall'unità del Sindacato. Chi credeva che una rottura ai vertici avrebbe avuto come naturale conseguenza la rottura alla base è rimasto deluso.

Non credo di far demagogia dicendo che la «cultura unitaria» si è fortemente radicata nella coscienza di migliaia e migliaia di lavoratori in tanti anni di battaglie difficili. Il processo unitario è un processo di crescita e di maturazione, non basta una decisione al vertice per credere che questo si possa lacerare o far finta che prima non ci sia stato niente.

Questo è un dato su cui riflettere, con spirito aperto, senza essere inficiati da considerazione di parte o di partito. La situazione è assai difficile; sono in atto grandi processi di trasformazione: il movimento operaio e il Sindacato non devono perdere questo treno, le contraddizioni e le ferite devono essere sanate partendo dalla reale situazione economica e dai reali interessi della gente che per vivere ha bisogno di lavorare.

ANTONIO DI SPALDRO
(San Maurizio al Lambro - Milano)

«...lasciati in mostra a marcire, per monito»

Cara Unità,

alla FIAT Mirafiori, porta n. 20 di via Settembrini, le minacce velate si ha occasione di saggiarle appena varcato l'ingresso dell'officina, sotto forma di bacheche vetrate che mostrano gli elenchi degli espulsi da quella porta già dal 1980, con centinaia di nomi e cognomi.

Sa di cose medievali: i cadaveri dei «giustiziati» lasciati in mostra a marcire, per monito...

LETTERA FIRMATA
(Torino)

«...e invece non hanno mai dovuto chiederci l'elemosina»

Cara Unità,

sono un vecchio compagno delle lotte per la conquista delle otto ore di lavoro che avvennero nel 1920: prima i turni rotativi erano di 12 ore.

Anche allora i lavoratori erano la rovina dell'economia nazionale: c'era un giornale satirico che faceva le vignette in cui l'industriale, con il cilindro acciaccato e la marsina rattoppata, chiedeva l'elemosina agli operai che uscivano dalla fabbrica.

Invece le otto ore e le prime ferie (6 giorni all'anno) furono conquistate e i padroni (magari fosse stato vero) non hanno mai chiesto l'elemosina agli operai...

ACHILLE FIDANZA
(Piombino - Livorno)

Proposta per una «quotazione negativa»

Cara Unità,

non si potrebbero elencare su un «listino» periodico tutti quei personaggi politici negativi che finiscono, quasi tutti i giorni, inquisiti, incarcerati ecc. per i reati di concussione, falsi, ruberie, tangenti e altro? Naturalmente lasciando una casella abbastanza grande per i «craxiani», che ormai imperversano nelle procure della Repubblica.

Concludo dicendo che noi non dobbiamo *governare in nessun posto con i disonesti, i quali poi sono gli anticomunisti più visceratí.*

ALDO FABI
(Roma)

«La TV svizzera non è subalterna all'America Quella italiana sì»

Egregio direttore,

a proposito di subalternità all'America, accanto a quella ipotizzabile dei nostri servizi segreti, a me pare si possa segnalare anche quella dell'informazione televisiva. Sui fatti riguardanti il Terzo Mondo e l'estero in generale, la Televisione italiana si mostra subalterna non tanto perchè gran parte di queste notizie provengono da agenzie di stampa americane, ma soprattutto perchè tali notizie sono selezionate, taciute, tagliate, manipolate e commentate col preciso criterio di presentare un'immagine positiva degli Stati Uniti, di compiacere e mai dispiacere il nostro alleato maggiore.

Seguo assiduamente il «Telegiornale» della Svizzera italiana e lo confronto con «i nostri». Noto quasi quotidianamente che l'informazione dall'estero della Televisione svizzera, rispetto a quella dei nostri telegiornali, è più libera, più completa, più seria, più onesta.

LUIGI FIORAVANTI
(Sondrio)

Una visione «mefistofelica»: l'occupazione del potere fine a se stessa

Caro direttore,

ciò che sta avvenendo a Firenze ha dell'incredibile. In questa città l'intreccio tra politica e affari è davvero inestricabile. Sono anni oramai che certi settori politici fiorentini sono al centro di vicende giudiziarie che si susseguono a ritmo incalzante.

Ciò che meraviglia sono gli attacchi alla magistratura da parte degli imputati di reati, gravi per chi ricopre cariche pubbliche. Naturalmente la garanzia della presunzione d'innocenza vale per chiunque, ma ciò non toglie che certe reazioni verso i magistrati inquirenti siano riprovevoli.

Tutto ciò, del resto, cioè l'uso di minacce, di ritorsioni, viene usato in ogni settore della vita pubblica e nei confronti dei mezzi d'informazione. Le vicende del Corriere della Sera, *del* Messaggero, *RAI-Berlusconi, ENI-Di Donna, sono esempi da manuale. Non vengono risparmiate le più alte cariche dello Stato.*

Ma un limite all'arroganza vi deve essere, non si può attaccare con virulenza la Corte Costituzionale che, con il suo presidente, è garante del nostro assetto democratico e definirsi poi «non violenti» o «riformisti». Un tetto all'insolenza ci deve pur essere in questo nostro Paese.

La verità è che certi gruppi hanno del politica una visione «mefistofelica»: l'occ pazione del potere fine a se stessa, il pote come mezzo di lucro personale e di partit

L'uso della tangente come norma in cer negozi pubblici sconfina nell'associazio mafiosa e va combattuta con ogni mez senza esitazione alcuna, pena il disfacimen del tessuto civile. Ma certi «riformisti» n strani non riescono ad occupare l'occupab senza eliminare i lacci e lacciuoli che intra ciano questo loro fine.

È evidente che la questione morale è cardine per tutti i partiti: non si può prete dere dai cittadini di fare la loro parte se finanza pubblica è gestita da corrotti. governo efficiente ma «controllato» è nell' teresse di tutti, a Roma come a Torino Firenze.

dott. MAURO CASELL
(Ponte a Moriano - Luc

Medioevo in Usa

Cara Unità,

ho letto che negli Usa esiste una legge regola l'aborto e la difesa dei diritti de donna; ma esistono anche associazioni c tro questa legge che non svolgono solo p paganda bensì agiscono brutalmente con le donne che hanno praticato l'aborto, le b feggiano e le offendono pubblicamente. In tre incendiano e distruggono ambulato cliniche dove medici ed ostetriche si prest ad assistere le donne che desiderano abo re.

Ogni giorno in quel Paese, che vorre essere la patria della libertà, succedono f di questo tipo.

PIETRO C. PAVA
(Lendinara - Rovi

«La legge punisce i fabbricatori...» (ma non i governi)

Caro direttore,

«La legge punisce i fabbricatori e gli s ciatori di biglietti falsi» *sta scritto su tut banconote; e non v'è dubbio che in line principio sia assolutamente giusto, ser che ogni banconota conservasse nel tem suo valore e nel loro insieme equivales alla produzione globale effettiva. Ma da perversa tendenza dei governi ad eme più moneta del valore prodotto e la c guente inflazione che ne diminuisce il p d'acquisto, si scopre che il primo falsa proprio il governo.*

MARIO JORI
(Scandiano - Reggio E

Vittime della strage («Speriamo che qualcosa si sblocchi!»

Caro direttore,

una delle vittime della strage del Napoli-Milano del 23 dicembre si chia Carmine Moccia ed era un emigrato i gio, originario della provincia di Ave Ha lasciato a Saint Nicolas, vicino a la moglie Maria e due figli, di sette e anni, in gravi ristrettezze economiche, sussidio di disoccupazione minimo ch basta assolutamente a campare.

Un primo aiuto gliel'hanno dato i pa gli amici, ed anche i compagni della sezione del Partito comunista italiano; tratta evidentemente di una goccia nel delle necessità di questa famiglia così mente colpita. Proprio per questo n prima in una manifestazione di protest tro la strage, svoltasi davanti al Con d'Italia a Liegi il 29 dicembre, poi i interventi, era stato chiesto un aiuto p lare alla famiglia da parte del Con italiano.

Dispiace ora, dopo oltre un mese strage, vedere che solo dopo ripetute p ni l'assistente sociale del Consolato è a visitare la signora Moccia e le ha pro ben 150.000 lire, oltre al rimborso del se di viaggio in Italia per il funera marito e di alcune spese ospedaliere.

Speriamo che qualcosa si sblocchi!

A.
(Liegi -

«All'acqua bisogna pensa quando si è all'asciutto»

Spettabile Unità,

il problema di migliorare il territo una vastità tale da non permettere sil inoperosità, ma fattivo impegno e c realizzazioni, sì da porre in essere st idonee alla salvaguardia.

Come Scuola cosa fare? Già da tem biamo posto all'attenzione dell'assess gionale alla Pubblica istruzione la p di istituire, presso il nostro Istituto A un corso di specializzazione riservat plomati, della durata di un anno, i Geologia.

Riteniamo che la formazione di tec termedi, opportunamente specializz settore, sia basilare per la manutenzi le opere di salvaguardia del territo cordiamo, a tal proposito, senza vol aggiungere, che all'acqua bisogna quando si è all'asciutto.

Si tratta di accelerare i tempi e coi re gli Enti più direttamente interessa la nostra struttura scolastica possa p quei frutti indispensabili alla serena del territorio.

prof. ing. NICOLA RE
Preside dell'Istituto Tecnic
di Marconia (Mater

Può fare sperare tutte le donne discriminate

Cara Unità,

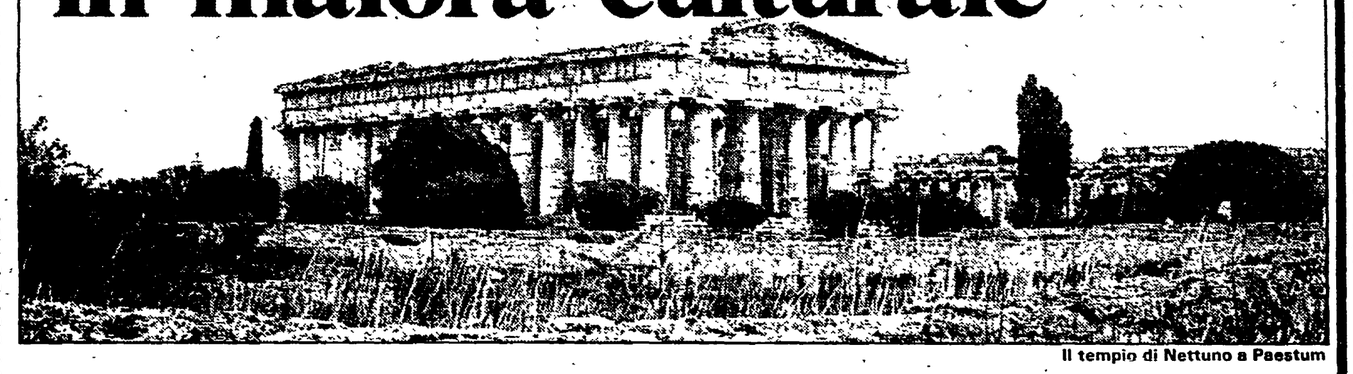
mi trovavo da sempre discrimi luogo di lavoro. Ora, dopo cinque a conclusa presso l'Ufficio del Lavor tenza per il mio passaggio dal settim tavo livello, con il riconoscimento diritto. Desidero ringraziare l'Uffic della Camera del Lavoro dove l'avv. Venturoli, con grande professionalit tenuto l'applicazione della legge 903 tà tra uomo e donna. È una vittoria da lontano e deve andare lontano e rare tutte le donne discriminate.

Più in generale ho constatato che cio affidato a personale femminil più autonomo in quanto polivalente meno oneroso per il padronato. Infa sonale maschile deve essere subito to da una segretaria steno-dattilo e lo femminile no.

JOLE BU
(Bol

INCHIESTA / *L'abbandono del nostro patrimonio artistico e archeologico*

Cittadini di un paese in malora culturale



Il tempio di Nettuno a Paestum

Lo ammette lo stesso ministero: la tendenza ad un progressivo aggravamento permane in assenza di interventi straordinari - Così sono nati 53 «progetti finalizzati» - Ma solo qualcuno è riuscito a filtrare attraverso le maglie della burocrazia

Siamo dunque cittadini di un paese che manda in malora la sua maggiore e più singolare risorsa. Abbiamo già citato su queste colonne (27 gennaio) l'ammissione esplicita di una fonte ufficialissima, il ministero stesso dei Beni Culturali: «La tendenza a un progressivo e sempre più rapido aggravarsi della situazione di deterioramento e di abbandono del patrimonio architettonico, archeologico e artistico permarrebbe in assenza di interventi straordinari, poiché la manutenzione ordinaria è assolutamente insufficiente».

Dinanzi a questa pazzesca e riconosciuta carenza, non restava che cercare possibili vie di intervento straordinario: secondo un uso italiano che non è ultima ragione del complessivo disordine amministrativo, della difficoltà perfino di individuare con esattezza i canali di spesa, del sistema che porta a un complicatissimo intreccio di responsabilità — e nel quale, quindi, le responsabilità sfumano e sfuggono.

Ma tant'è. Si può considerare un risultato utile — dato il desolante quadro di fondo — quello ottenuto dall'allora ministro Scotti, il quale riuscì a far inserire i beni culturali tra i possibili «clienti» del Fondo investimenti e occupazione (Fio). Un risultato di principio, intanto. Poiché l'inserimento significa per la prima volta attribuire, almeno in linea teorica, «al patrimonio culturale del paese la funzione sollecitatrice di benefici economici diretti» (queste ultime parole sono del ministro attuale, Nino Gullotti). Insomma finalmente si ammetteva che i soldi spesi per difendere e sviluppare il patrimonio storico-artistico non sono proprio soldi buttati via, ma possono perfino «rendere» in termini di occupazione e di rientri finanziari. Sono nati così una serie di «progetti finalizzati», varati dal coordinamento tra i Comitati di settore dei Beni culturali.

«Possono perfino rendere», abbiamo detto. Ma chi decide cosa rende e cosa non rende? In base a quali criteri? Con quale occhio la burocrazia ha guardato — fin dal principio — ai «progetti finalizzati» proposti? Con un occhio fiscalmente ristretto a un calcolo *immediato* di «resa» finanziaria, quasi che questo — in un settore particolarissimo come quello di cui parliamo — fosse il solo metro di valutazione. Per cui all'inizio, su 53 progetti sottoposti al FIO e al CIPE (il Comitato per la programmazione economica, che in definitiva autorizza gli stanziamenti), ne «passarono» due soli: quello per Pompei e quello per le nuove sedi del Museo nazionale romano.

Poi, piano piano, nel corso degli ultimi due anni, qualche altro progetto è riuscito a «filtrare» attraverso le strette maglie della burocrazia. Ma ci è riuscito, in quasi tutti i casi, attraverso «stralci», cioè accettazione soltanto di parti dei progetti stessi. Il che ovviamente ha tolto quel tanto di organicità che ciascun progetto poteva avere: per esempio un sistema museale, una campagna di scavi per un parco archeologico, un complesso di edifici romanici in un determinato territorio, una serie di ville o di teatri da restaurare, e così via. Sono stati strappati — è la parola — 35 miliardi di lire di stralci e questa cifra è servita ad avviare una ventina di progetti, in qualche caso ottenendo anche l'intervento della Banca europea per gli investimenti (Bei).

Ma il meccanismo dei finanziamenti è tale che le opere non si completano mai o quasi mai nel corso di un esercizio finanziario: e allora si rischia di restare con i lavori fatti a metà e i cantieri aperti. Così ogni anno occorre pietire i soldi per le «prosecuzioni». L'anno scorso per esempio c'è voluto, con apposito decreto-legge (tanto per cambiare), uno stanziamento di una cinquantina di miliardi appunto per mandare avanti i cantieri già iniziati. Ma il casino è tale che nessuno è riuscito ancora a capire se quei 50 miliardi sono da considerarsi aggiuntivi o in acconto sul futuro. Né Gullotti né Goria si sono pronunciati. Poi ci si chiede perché i conti dello Stato sono così misteriosi e variabili.

Il tira-e-molla tra esigenze impellenti e finanziamenti striminziti continua. Per il 1984-'85 le richieste ammontano complessivamente a 610 miliardi. Ma nella legge finanziaria, nonostante la battaglia condotta in Parlamento dai nostri compagni per cambiare questo demenziale stato di cose, il massimo di spesa consentito è di 350 miliardi. Quindi altri tagli, altri stralci.

Nel corso di un così travagliato «iter», tra filtri e trabocchetti, una parte rilevante dei 53 progetti iniziali ci ha rimesso, in tutto o in parte, le penne. Per fare un esempio, non è passato nessuno degli undici progetti riguardanti la provincia di Arezzo. Altro esempio: era stato richiesto il finanziamento per richiamare in vita la splendida collana dei trentatrè teatri storici delle Marche (consolidamento, restauro. coperture, adeguamento degli impianti), ne vengono invece recuperati solamente tre.

Ed ecco un'altra critica di fondo al modo in cui si sta procedendo. Il Mezzogiorno è pesantemente discriminato. Una delle zone più ricche di storia, di insediamenti archeologici, di tesori architettonici che vi siano al mondo, viene anche in questo campo sospinta ai margini. A parte Paestum, vi sono solo cinque eccezioni: un progetto per il Molise, uno per la Basilicata, uno per la Calabria e due progetti proposti dalla regione Sicilia. Per spiegare l'origine di questa ennesima ingiustizia storica e civile dello Stato italiano, occorrerebbe un lungo discorso. Interferenze della burocrazia centrale, conflitti di competenza, vicende intricate della Cassa del Mezzogiorno e del relativo ministero, le consuete vergogne per cui i soldi non arrivano o non vengono spesi. Ricordate tutto il clamore sui famosi «itinerari turistici»? Che cosa ne è rimasto, che cosa si è fatto? Niente. E anche questo ha contribuito a tagliar fuori il Sud, anziché favorirlo. Se ne riparlerà — vedrete — con l'avvicinarsi delle elezioni. Se ne riparlerà soltanto?

Compiuta una rapida analisi delle forme ordinarie e straordinarie con cui vengono elargiti ai beni culturali finanziamenti scarsi, disorganici e casuali, c'è da chiedersi dov'è l'errore che sta alla base d'una così evidente colpa verso il paese. Non vogliamo neppure tornare sulle manchevolezze intellettuali e culturali. Parliamo dell'errore economico. L'errore consiste nel mettere tra loro in competizione fattori incommensurabili, come voler confrontare quanto «rende», in termini finanziari e occupazionali a breve e brevissimo termine, effettuare un restauro e uno scavo oppure costruire una diga o un molo. Sono due «scale» diverse. Ripetiamo, non solo perché occorrerebbe mettere nel calcolo il valore culturale, informativo, educativo, didattico, ma anche perché ci si rifiuta di compiere una seria analisi costi-benefici.

Non ci vuole molto a rendersi conto che ogni intervento sui beni culturali comporta una serie di «rientri» economici e sociali: l'occupazione determinata nell'edilizia, nell'artigianato (carpentieri, falegnami, fabbri, vetrai, pittori, eccetera); la spinta alla formazione e qualificazione professionale; il lavoro per tecnici specializzati (restauratori, fotografi); la sorveglianza per musei, gallerie, parchi. Sono tutti settori in cui è disponibile una vasta manodopera sottoutilizzata, e in cui potrebbe avere positivo sviluppo l'attività cooperativa. Solo i progetti attualmente in esame, se completati, darebbero subito 8.250.000 ore lavorative e migliaia di posti-lavoro (cifre ufficiali).

Vi sono poi tutti i settori dell'«indotto», le industrie produttrici degli strumenti e dei materiali speciali, i trasporti. Ancora, sarebbe interessante calcolare che cosa vorrebbe dire per il mondo dello spettacolo — e per il pubblico — tornare a rendere agibili le decine e decine di teatri di cui sono costellate le regioni italiane e oggi in abbandono.

Infine, il turismo culturale. È ben noto che è in atto una enorme spinta, positivamente determinata dai mutamenti delle abitudini, degli orari, degli interessi e dei bisogni. Grandissime sono le potenzialità presenti e future. È stato calcolato che ogni miliardo di investimento ha permesso di rendere godibili in un anno musei, gallerie, istituti d'arte a 107.000 persone *in più*. Persone che pagano il biglietto, si capisce. Se si ottiene un incremento di visitatori del 10 per cento (sempre dati ufficiali), si incassano in musei, gallerie, esposizioni quasi tre miliardi *in più*. Come si vede, il calcolo costi-benefici è complesso ma significativo. L'«allargamento della base culturale» del paese ottenibile con una politica meno miope, sospingerebbe il turismo su nuove aree, al di fuori dell'ingorgatissimo triangolo Venezia-Firenze-Roma, con gli effetti immaginabili per commercio, alberghi, ristoranti, trasporti.

Ci teniamo, come si vede, al concreto, lasciando per un momento sullo sfondo i sacrosanti temi dell'istruzione, del livello di conoscenze, dello studio e recupero del passato come fatto di civiltà. Quel che manca, nella linea ufficiale verso questi problemi, è un'idea globale, è un giusto rapporto tra la politica culturale e il bilancio dello Stato. Ecco una battaglia che vale la pena di combattere.

Luca Pavolini

BOBO / *di Sergio Staino*